

Progettare squilibri

Progettare squilibri potrebbe rivelarsi la strategia vincente per il Piano Territoriale Regionale di Coordinamento.

La progettazione si definisce infatti come uno studio attento ed adeguato per attuare un'idea o superare una difficoltà. L'idea nella fattispecie coincide con la necessità di dare al territorio veneto una struttura insediativa competitiva, capace di coniugare al proprio interno le esigenze della residenza con quelle della produzione. La difficoltà è legata alla struttura insediativa della produzione che è dispersa, avendo in buona parte negato i poli frutto della sedimentazione storica, a favore della cancellazione del *limes* tra città e campagna, tra spazi artificiali e spazi naturali. Di conseguenza è stato necessario incrementare dimensionalmente la maglia infrastrutturale, soprattutto stradale, per far fronte sia agli spostamenti sistematici (casa – lavoro) che per essere di supporto all'attività produttiva e commerciale.

Lo squilibrio si delinea invece come una mancanza di proporzione fra diversi elementi di un insieme, di un sistema. Gli elementi che costituiscono le componenti del progetto territoriale rivolto all'organizzazione del sistema produttivo veneto sono quindi le aree industriali e commerciali, i centri urbani, le strutture di servizio alla produzione (centri ricerca, aree fieristiche, strutture logistiche), le reti infrastrutturali e, soprattutto, il tessuto ambientale regionale.

Progettare squilibri significa dunque estremizzare le vocazioni specifiche di alcune porzioni di territorio a discapito, anche, di aspetti che a scala di dettaglio potrebbero sembrare particolarmente rilevanti. Il sacrificio di alcune aspettative in favore di altre deve essere di supporto alla dimensione globale del processo di trasformazione e sviluppo, in un'ottica di sostenibilità globale rispetto alla complessità degli elementi in gioco e delle loro interconnessioni.

Allo stato attuale, osservando le analisi relative alla struttura territoriale delle aree industriali, si possono notare alcuni caratteri che potrebbero essere di aiuto nella progettazione di questi squilibri. Innanzitutto all'interno dei comuni la dispersione insediativa produttiva è maggiormente concentrata nelle zone montane e pedemontane, da un lato perchè la struttura morfologica non offre grandi spazi agli insediamenti e, dall'altro, perchè si è formato un tessuto imprenditoriale basato sulla piccola e media impresa, quello che è anche definito come modello veneto di sviluppo. Si tratta in generale di aree produttive che hanno una dimensione fino a 5 ha.

Si individuano poi degli elementi di forte concentrazione (aree produttive di grandi dimensione, al di sopra dei 500 ha) in comuni quali Venezia, Verona, Padova e Vicenza, tutti capoluoghi di provincia, e Porto Viro, nel rovigino. Il dato di Porto Viro risulta interessante in quanto si tratta di un nuovo insediamento produttivo, in parte non ancora realizzato.

Attorno ai capoluoghi di provincia in generale si assiste poi a sistemi di forte concentrazione di aree produttive con superfici complessive degne di nota, la quale assume però forme diverse sempre in relazione alla struttura morfologica. Altri luoghi di forte sviluppo (dimensione) per le aree produttive sono quelli posti in prossimità degli accessi autostradali o alla convergenza di nodi infrastrutturali importanti.

Accanto a questi fattori relativi alla dimensione territoriale degli insediamenti produttivi ce ne sono altri, di tipo forse immateriale, che riguardano alcune dinamiche in atto. Innanzitutto il primo aspetto da sottolineare è la necessità di integrazione tra produzione, formazione tecnica, ricerca e sviluppo. Ciò sottolinea ulteriormente il forte rapporto che intercorre tra servizi pregiati (centri di ricerca ed università, *in primis*) e mondo della produzione. Il secondo aspetto riguarda la massiccia richiesta di strutture logistiche (magazzini) che possano fungere da connessione tra l'attività produttiva, spesso svolta all'estero, e quelle di ricerca e sviluppo e commercializzazione, che avvengono in Veneto. A questi caratteri si associano dei *trend* economici come la diminuzione di piccole imprese (alle quali si può imputare buona parte della dismissione produttiva) e la crescente richiesta di ampliamenti delle aree industriali da parte della media impresa, capace di muoversi anche sul mercato internazionale. Il terzo ed ultimo elemento di riflessione è quello relativo alla diffusione dei centri commerciali, che stanno sostituendo man mano quelle produttive laddove prevalgono la vocazione al terziario (servizi) e la commerciale appunto.

Da queste considerazioni è possibile individuare delle aree in cui è opportuno mantenere le attività produttive ed incoraggiarne lo sviluppo di altre. Queste coincidono in particolare coi capoluoghi di provincia connessi dal Corridoio V e la porzione di territorio compresa tra la fascia pedemontana a nord, lo stesso Corridoio V a sud, la A27 ad est e la direttrice Padova – Bassano del Grappa ad ovest. Inoltre si possono individuare delle aggregazioni funzionali in chiave produttiva tra Vicenza e il suo sistema vallivo, aree di vecchia industrializzazione, e tutto intorno a Verona, soprattutto lungo gli assi infrastrutturali che si dipartono da questo polo.

Ciò comporta ovviamente uno squilibrio alla struttura territoriale regionale. Da un lato le aree ad evidente vocazione ambientale, da conservare e /o sviluppare tenendo conto principalmente delle qualità ambientali e dei paesaggi (morfologici e culturali) che le caratterizzano. Dall'altro le aree compromesse che richiedono una riorganizzazione che consenta di fare spazio a nuove trasformazioni le quali, necessariamente, dovranno assumere specifiche modalità insediative.

Il primo problema che si pone è dunque quello di trovare una sorta di perequazione a scala territoriale che possa minimizzare gli squilibri nella struttura insediativa consentendo una ricerca della sostenibilità complessiva del progetto regionale e della sua qualità globale. Potrebbe essere una sorta di crediti che, in relazione alla vocazione ed alle risorse che si vogliono sviluppare nelle

differenti aree, dovrebbero sostenere lo sviluppo di specifiche attività (ad esempio nelle zone ad elevato pregio ambientale quelle turistiche).

In secondo luogo sarà necessario definire i criteri per la creazione di aree produttive di qualità. Queste aree produttive dovrebbero essere il frutto di azioni di pianificazione che riescano a coniugare la qualità degli spazi con la razionalità dei *layout* produttivi, l'esigenza di servizi alle imprese con la residenza, al fine di minimizzare gli spostamenti casa – lavoro, ad interconnettere il paesaggio naturale con la vocazione produttiva. Si tratta quindi di azioni di riordino delle aree produttive attraverso la razionalizzazione del patrimonio esistente e la contestuale soddisfazione delle istanze di ampliamento. Qui si inserisce la necessità di prevedere degli assi ambientali verdi, che fungano da cintura rispetto alle zone produttive, delle *green belt*, corrispondenti con le reti già previste alle quali è necessario associarne di nuove con funzione di mitigazione degli impatti. All'interno delle aree produttive, poi, si dovrà ricorrere al riordino insediativo attraverso azioni di densificazione, crescita in altezza, integrazione tra attività differenti, accessibilità, ecc., che potranno essere favoriti da strumenti come ad esempio il credito edilizio.

Andranno trovati infine dei criteri per garantire il mantenimento dei paesaggi culturali legati alle attività produttive, recuperando della memoria dei centri produttivi storicamente consolidati che fanno sì parte delle zone di attuale sviluppo della produzione, ma spesso sono incistite all'interno della struttura urbana consolidata.

Accanto ai criteri potranno essere individuati dei progetti prioritari per la riorganizzazione delle aree produttive (come la definizione di polarità produttive e di servizio) che potranno essere sviluppati attraverso i piani strategici.

Da queste suggestioni dovrà partire l'azione di pianificazione degli strumenti di livello inferiore, chiamati a recepire i criteri proposti nel P.T.R.C. e a definirli attraverso l'individuazione di ambiti produttivi specifici. Un piano quindi agile e che lascia spazi aperti all'iniziativa dei piani di maggior dettaglio secondo il principio della sussidiarietà, strumento di cui condividere le priorità ed i criteri generali di intervento per poi avere la massima libertà nello svolgimento del tema.

Alessandro bove, Università di Padova, DAUR